

musica

AMNESTY PREMIA FOSSATI PER LA CANZONE SUI DIRITTI UMANI
Ivano Fossati, con il brano *Pane e coraggio*, dal cd *Lampo viaggiatore*, ha vinto il secondo Premio Amnesty Italia 2004. Istituito dalla sezione italiana di Amnesty e dall'associazione *Voci per la libertà*, il riconoscimento viene assegnato alla canzone che ha affrontato meglio il tema dei diritti umani. La giuria ha scelto Fossati perché ha «contribuito a sfatare luoghi comuni discriminatori nei confronti dei cittadini che fuggono da persecuzioni, povertà e conflitti e a sensibilizzare l'opinione pubblica sulla necessità e il dovere di proteggere i diritti umani dei migranti e dei rifugiati». La consegna avverrà a Villadose (Rovigo) il 25 luglio.

rassegne

SE RUMSFELD PRENDESSE L' LSD? TROVERETE LA RISPOSTA AD ARCIPELAGO

Gabriella Gallozzi

Palestina, Afghanistan. E ancora Stati Uniti, magari per denunciare la xenofobia a stelle e strisce («Gardening Tips for Housewives») oppure ridere di Donald Rumsfeld e Dick Cheney alle prese con l'acido lisergico («LSD à go go»). Vengono da tutto il mondo, come di consueto, i corti di «Arcipelago», la storica rassegna romana diretta da Stefano Martina al via dal 4 giugno e in corso fino al 10 al cinema In Trastevere. Un appuntamento internazionale col «cinema breve» che in questi dodici anni è diventato un vero laboratorio e un punto di riferimento per tutti gli appassionati del genere e non solo. Da qui sono venuti fuori tanti autori come Roberta Torre, per esempio o Edoardo Winspeare - qui fu scoperto nel '96 - che ritorna quest'anno da protagonista. Al gio-

vane regista «salentino» - in realtà le sue radici sono un vero melting-pot - è dedicata un'antologia di tutte le sue opere brevi a cominciare dall'inedito «Piccolo film in una toilette» realizzato come saggio di regia della scuola di Monaco nel 1996, in cui lo stesso regista si aggira nei panni di un indiscreto intervistatore nella toilette di una birreria bavarese a suo tempo frequentata da Lenin e Hitler. Tra gli altri lavori anche il recentissimo «La passione del miracolo», girato a Taranto durante il venerdì santo e ancora, una videolettura concepita per questa occasione e ambientata con grande ironia nella casa-museo della sua famiglia nel paesino di Depressa nel Salento.

Altro grande ospite di questa edizione 2004 sarà

Marco Bellocchio con nove cortometraggi realizzati per i suoi «laboratori di regia» e un incontro pubblico previsto per l'8 giugno. Saranno sette giorni fitti di proiezioni - 220 film - ma anche tante iniziative parallele, tra cui quella lanciata Studio SKYLAB, «SOTTO5»: un nuovo format di corto «sotto 5 minuti, sotto 5 mila euro di budget, sotto 5 giorni di produzione»: tutti i registi possono inviare i loro lavori a SKY, i migliori saranno selezionati e mandati in onda da ottobre su SKY Cinema. Paese ospite di questa edizione di «Arcipelago» sarà la Spagna con firme illustri come quelle di Alejandro Amenabar o Alex De La Iglesia. Il concorso internazionale «On-de corte» assegnerà premi in un contesto più che variegato da cui si attendono sorprese soprattutto

con l'afgano «Kabul cinema», il palestinese «Like twenty impossibles» e gli italiani Vinicio Barile e Fabrizio Rossetti. La produzione italiana verrà misurata dal concorso nazionale «Concerto» e da quello locale «Video Roma». Tra i giurati di questa edizione ci sono Daniele Luchetti, Italo Moscati, Sabrina Impacciatore e lo scenografo Mario Garbuglia che a 77 anni debutta anche come video-artista digitale portando al festival, fuori concorso, «Anno domini 3000». A chiudere la rassegna uno sguardo al cinema del passato, quello vitale di Jacques Tati a cui è dedicato un omaggio e, ancora il 10 giugno, un ricordo di un grande autore scomparso vent'anni fa: François Truffaut che sarà ad Arcipelago con un'inedita intervista rilasciata alla tv canadese.

«Born in the Usa»: buon compleanno, Boss

Vent'anni fa usciva il più grande successo di Springsteen. Fu frainteso: era tutt'altro che un inno

Alberto Crespi

Sono passati vent'anni e il «new world order», il nuovo ordine mondiale, sembra cosa fatta. La citazione è rigorosamente di Bruce Springsteen, ma non è tratta da *Born in the U.S.A.*, il disco di cui ricordiamo il ventennale (uscì il 4 giugno dell'84): viene da *The Ghost of Tom Joad*, un disco che di *Born in the U.S.A.* è il diretto discendente politico (anche se musicalmente si lega assai di più a *Nebraska*). Chissà se Bruce se lo sarebbe aspettato: lui, nelle canzoni, non fa mai dichiarazioni politiche «dirette», anche se evocando lo spettro di Tom Joad (l'emigrante/bracciante/fuggiasco di *Furore*, libro di John Steinbeck e film di John Ford) aveva fatto chiaramente capire da quale parte stava. Dalla parte di chi cerca di attraversare il Rio Grande da Sud, per entrare nel Paese dei Balocchi (nel film sugli schermi in questi giorni, *The Day After Tomorrow*, sono i «gringos» a tentare la traversata diretti a Sud, perché l'effetto-sera e il mancato rispetto del protocollo di Kyoto rischiano di sommergere gli Stati Uniti sotto una gigantesca e vindice inondazione). Forse, a distanza di tanti anni, Springsteen ha fatto un disco come *The Ghost of Tom Joad* per non essere frainteso. Perché tanto tempo fa, all'uscita di *Born in the U.S.A.*, il fraintendimento ci fu. Eccome.

Erano anni di rambismo rampante (in realtà anche Rambo fu frainteso: il primo film, quello diretto da Ted Kotcheff, era tutt'altro che forcaiolo). Bruce ebbe la strabiliante forza poetica di comporre un brano - qui parliamo di *Born in the U.S.A. - canzone* - che era un lamento con la struttura musicale dell'inno. Infatti il pezzo divenne una delle più grandi canzoni da stadio di tutti i tempi: quando Bruce lo intonò, al concerto di San Siro (unica data italiana della tournée che fece seguito all'album, tra l'84 e l'85), lo spettacolo di 80.000 pugni levati fu semplicemente indimenticabile, riempì lo stadio di una forza e di un'emozione compatta e condivisa che nessuna partita di calcio (e San Siro, già leggendario di suo, ne ha viste non poche) era mai riuscita a creare. Sì, *Born in the U.S.A.* sembrava un inno: un inno americano alternativo a *Stars and Stripes*, e non a caso il timbro delle chitarre distorte richiamava alla memoria il sound di Jimi Hendrix, storiopiatore primario dell'inno Usa ufficiale. Solo che le parole non erano da inno: le parole erano un canto dolente sulla generazione dei reduci del Vietnam. Il protagonista della canzone torna a casa dalla guerra e non ha più lavoro; va a consultare il suo «v.a. man», il consigliere per i veterani, una figura vicina al nostro assistente sociale, e quello gli dice «son, don't you understand?», figlio, non capisci? E così il reduce, che era stato mandato in una «terra straniera» a combattere «l'uomo giallo», e che aveva lasciato il fratello a Khe Sahn ritrovandosi come suo unico ricordo una foto con «a woman he loved in Saigon», una donna che amava a Saigon, se ne rimaneva lì nella sua America industriale



Bruce Springsteen in un concerto in Italia nell'85

e devastata (il New Jersey, probabilmente) dove le fabbriche sono chiuse e sono dieci anni che lui «brucia lungo quella strada»: «nowhere to run, nowhere to go», nessun posto dove andare.

Questo era il senso della canzone, nemmeno tanto riposto: e a quel furbetto di Ronald Reagan avremmo dovuto rispondere «son, don't you understand?», quando tentò di appropriarsi della canzone nella

sua campagna elettorale (sarebbe stato riletto, purtroppo) probabilmente senza averne mai letto il testo. Figliolo, non capisci? Questo non è uno che vota per te. Questo è uno che dal reaganismo ha avuto solo dolori, delusioni, disoccupazione. Eppure l'equivoce nacque. Un po' per la musica, sicuramente: quel giro di sei accordi che apre la canzone, e sul quale poi si appiccica il titolo/ritornello, era perfetto anche per aprire i

comizi di un uomo politico. Un po', fu il titolo: mettete quella musica assieme al titolo, togliete il resto della canzone e potete ottenere un roboante grido di guerra.

Reagan la capì, o la volle capire, così. Non sapeva che il titolo veniva da lontano con quel suo significato neutro, da ufficio dell'anagrafe: nato negli U.S.A., capita a un sacco di gente. Bruce l'aveva, diciamo così, «rubato» a un cineasta, il regista Paul Schra-

Bruce dal palco disse: «Un canto per la pace»

Il 18 ottobre 2002 Bruce Springsteen suonò al Palasport di Bologna, per l'unica data italiana del tour. Con il Boss sul palco, l'aria è sempre di festa, mentre l'aria che circolava nel mondo invece era tagliente e cupa: gli Usa di George W. Bush affilavano le armi per bombardare l'Afghanistan e, a ruota, invadere l'Iraq. Infatti in quel concerto, con il palazzetto pieno, il «boss» sentì il bisogno di fare una breve introduzione prima di attaccare con «Born in the U.S.A.» definendo la canzone, in italiano, «la mia preghiera per la pace». Ecco: quel che il rocker disse dal palcoscenico ora potete ascoltarlo nella breve registrazione audio pubblicata sul sito de l'Unità, www.unita.it, all'interno del dossier «Born in the U.S.A.». Dossier nel quale trovate anche l'articolo di Alberto Crespi in versione completa (questo in pagina è un ampio estratto) e un testo di Giancarlo Susanna su quello storico disco dell'84.

der (*American Gigolo*, *Blue Collar*, la sceneggiatura di *Taxi Driver* di Scorsese), che gli aveva passato un suo copione così intitolata, nella speranza che il cantante gli scrivesse la colonna sonora. Il film lì per lì non si fece, (nel cinema succede spesso), e sia Schrader che Springsteen hanno sempre raccontato che il copione era finito in un cassetto e il titolo riemerse dalla memoria di Bruce in modo quasi inconscio. Certo il

registra ci restò male, ma Springsteen non negò mai l'accaduto e quando poi Schrader riuscì a «montare» il progetto gli regalò una canzone, *Light of Day*, rimasta a lungo inedita salvo la colonna sonora del film omonimo (dove la esegue Joan Jett, anche interprete accanto a Michael J. Fox). Era una storia di rockers operai, di gente che lavora duro e usa la musica come valvola di sfogo: molto «springsteeniana», Schrader aveva visto giusto. Il film aveva una valenza duplice, come capita quasi sempre nella cultura americana quando la critica sociale incontra il patriottismo: la prima sa essere dura, serrata, ma il secondo in America è una cosa maledettamente seria anche per i «radicali» più arrabbiati, e questa è una cosa che noi europei (forse, soprattutto noi italiani, che della patria abbiamo un'idea molto calcistica e poco radicata) faticiamo sempre a comprendere. *Born in the U.S.A.* è un titolo che può essere recitato, al tempo stesso, con amarezza e con orgoglio. Era così per Schrader ed era sicuramente così anche per Springsteen, anche se nella canzone, a leggere bene le parole, è l'amarezza a prevalere.

Per gli «springsteeniani» doc, club al quale l'autore di queste righe afferma senza pudore di appartenere, il dubbio non ci fu mai, la «captatio» di Reagan sembrò immediatamente una gaffe e la risposta di Bruce fu liberatoria ma scontata. Era ovvio che le cose stavano così! Però i media ci cascarono. Le immagini di Bruce in concerto, con la bandana (lo stesso indumento di Rambo!), contribuirono all'equivoco. Si cominciò a parlare di «rock reaganiano». Ribadire oggi che non fu mai un problema nostro serve fino a un certo punto. In realtà il problema era ANCHE nostro. Per due motivi, uno personale (quindi secondario) e uno globale. Quello personale - di tutti gli «springsteeniani», non solo di chi scrive - era che con *Born in the U.S.A.* il nostro eroe diventava patrimonio comune. Succede sempre, quando un artista amato dagli adepti diventa una star mondiale: si è gelosi! Bruce era già famosissimo, ma *Born in the U.S.A.* diventò il secondo disco più venduto di sempre dopo *Thriller*, trasformando il suo autore in un fenomeno mondiale. E se noi, che conoscevamo Bruce dai tempi di Asbury Park, sapevamo bene che non era reaganiano e non si sarebbe mai venduto, i ragazzini che usavano *Dancing in the Dark* per ballare in discoteca che ne sapevano? Qui sta il nocciolo, e si arriva al problema globale: quando un disco vende milioni di copie in tutto il mondo diventa anche un fatto di costume, ed entra in un circolo mediatico che anche l'artista stesso fatica a controllare.

Bisogna dire che Bruce fu, ed è ancora, bravissimo: la gestione oculata, non inflazionata, della propria immagine e delle proprie parole è una cosa in cui è veramente un fenomeno. Ma l'84 fu il momento della carriera in cui rischiò grosso: avesse sbagliato una mossa, avrebbe insidiato il trono di Madonna e di Michael Jackson, invece rimase se stesso e ormai, a 54 anni compiuti, non è più in pericolo.

Il cantante è oggi al festival di Crotona in ricordo di Gaetano: «Nelle cantine i ragazzi suonano le sue canzoni perché hanno il dono della semplicità»

Pacifico: «Rino, come te non c'era nessuno»

Silvia Boschero

Rino Gaetano aveva quella faccia un po' così... eternamente giovane e vulnerabile. Le sue erano le canzoni di uno che non faceva mai a patti con la moda e il mercato. Erano un battito d'ali, di quelli rimasti impressi nel dna di più di una generazione di musicisti. Per questo ricordare ogni anno il cantante morto il 2 giugno dell'81, come fa fino a sabato la fondazione di Crotona «Una casa per Rino» presieduta da Giancarlo Sirta, è una bella lezione per chi non sa cosa sia la passione per la musica libera. Anche quest'anno la lista dei partecipanti è nutritissima: ieri sono passati Linton Kwezi Johnson e Zulu dei 99 Posse, oggi è la volta del cantautore toscano Luca Nesti, di Pacifico e di Linda, poi arrivano Finardi, il cantautore calabrese Turturo, Riccardo Tesi, Paola Turci, la Rino Gaetano band, Susanna Parigi, Mario Venuti e i nove vincitori del concorso per giovani artisti che incideranno una compilation.

Forse un pezzo di Gaetano è in ognuno di loro. Sicuramente ce n'è in Pacifico, nella sua ironia sottile e malinconica: «Di lui - ci racconta - ho impressa quella sua faccia particolarissima, quei tratti eternamente giovani, con l'acne che mi ritrovo anch'io. Segni di un'innocenza unica». Che ha lasciato un segno forte: «Stupisce anche me. Anche in un momento in cui la musica di massa si ispira ad un codice crossover anglosassone, comunque i ragazzi che suonano nelle cantine passano sempre attraverso una cover di Rino». Il segreto di tanta longevità per Pacifico «è la semplicità. Per questo reinterpreto *I tuoi occhi sono pieni di sole*: perché usando parole che sono elementi quasi primari, l'acqua e il sole, descrive qualcosa di profondissimo, è una lezione a tutti quelli che si addentrano fin troppo nella metafora». Come te? «Il mio obiettivo è proprio la semplicità. La stessa che hanno autori come Celentano, per cui ho scritto una canzone. Per comprenderli non c'è bisogno di una chiave, come se lasciassero tutte le porte aperte. È un dono. Me lo diceva anche Fossati, quando alla

fine dei concerti usava rifare *Il ragazzo della via Gluck*. Mi diceva che parlando con De Gregori erano arrivati alla stessa conclusione: tutti noi dovremmo avere una canzone come quella nel nostro canzoniere. Perché la semplicità diventa meta creativa».

Proprio per Celentano Pacifico ha scritto canzoni che il Molleggiato sta ascoltando per inserirle nel disco in uscita probabilmente a fine anno: «Da me Adriano vuole testi che abbiano impegno sociale. È una bella scommessa dopo aver scritto cose piuttosto intimiste. Ora cerco una nuova cifra e sento che devo partire dall'osservazione delle persone. Quando in tv ho visto un autotrotranviere intervistato durante la dura lotta sindacale che c'è stata a Milano, è come se mi fosse passato davanti agli occhi il documentario di un mondo che non si vedeva più da tempo. Invece quella gente c'è e lotta ogni giorno con un misero salario. Voglio partire da queste immagini, non dagli slogan. Poi, chissà? Magari non sarò in grado, e continuerò a cantare di mare e di pioggia».

L'Europa è tra noi. Ce l'abbiamo in casa. La nostra casa è l'Europa. Questo lavoro offre qualche informazione utile per capire l'avventura dell'Unione Europea. Articoli, documenti, un vocabolario e ...

... un'intervista a Romano Prodi, presidente della Commissione Europea, un'intervista a Giorgio Napolitano, presidente della commissione Affari costituzionali del Parlamento Europeo, un commento di Elena Paciotti alla «Carta dei diritti fondamentali».

Europa istruzioni per l'uso

di Sergio Sergi

in edicola con l'Unità da sabato 5 giugno a 4,00 euro in più

